

## Un funerale per due

**Alcuni nostri lettori, dopo aver letto l'editoriale dell'ultimo numero, ci chiedono cosa ci auguriamo come risultato delle prossime elezioni. Come si evince, anche da quello che abbiamo scritto, non ci aspettiamo risultati risolutivi di qualcuno dei problemi sociali del Paese da un evento – quello elettorale - che è per sua natura un elemento sovrastrutturale della situazione politica e gestionale del potere. Comunque vada, il governo è in mano alle classi e ai ceti detentori delle ricchezze che controllano saldamente tutti i centri di potere fino ai più piccoli, determinandone le politiche, indipendentemente da quanto possono fare coloro che sono chiamati momentaneamente dagli eventi elettorali a gestirle. Ciò avviene comunque, al di là delle volontà singole – pure importanti - perché l'insieme delle regole di funzionamento del sistema sono tali da predeterminare le scelte.**

E' alla luce di queste considerazioni di fondo che il voto diviene una scelta tattica, finalizzata a guadagnare più spazi possibili di autonomia sociale per far crescere la consapevolezza delle persone e consentire ad essi di prendere in mano la gestione della propria vita e con essa dell'interesse pubblico.

Queste considerazioni nulla tolgono alla necessità di perseguire degli obiettivi minimi volti non solo a compensare la nostra ira per la situazione nella quale viviamo, ma ad eliminare per quanto possibile i soggetti più dannosi portatori di interessi particolari, pericolosi in quanto dotati della capacità di coagulare intorno a se forze capaci di fare i danni peggiori alla collettività. Intendiamo riferirci con questa considerazione a almeno due personaggi per i quali queste elezioni dovrebbero segnare, per strade i motivi diversi – ed è quello che ci auguriamo - la celebrazione del loro funerale: Berlusconi e Renzi o se preferite Renzi e Berlusconi.

### **Berlusconi e la politica delle mummie.**

Queste elezioni ripropongono la centralità per il Paese dell'ex cavaliere il quale, riciclatosi ai servizi sociali dove ha scontato condanne che per altri hanno comportato il carcere, va in giro ora ad offrire le ricette solite delle tante promesse preelettorali che hanno acquistato una parvenza di credibilità di fronte al disastro delle politiche praticate dai suoi avversari, i quali hanno attuato ciò che lui aveva solo promesso (abrogazione dell'art. 18, destrutturazione del rapporto di lavoro, disarticolazione della scuola pubblica, ecc.). Così ogni persona di buon senso ha cominciato a pensare che si stava meglio quando si stava peggio e che è meglio il cane che abbaia ma non morde.

Queste considerazioni di buon senso popolare non bastano da sole a spiegare il rinnovato successo delle proposte berlusconiane perché alla sua rinascita elettorale annunciata bisogna aggiungere il contributo dei faccendieri, dei potentati locali e degli interessi economici che gravitano intorno alla sua riproposizione. Una classe politica di mediocri, fatta di mezze calzette, con un probabile premier da importare dalla burocrazia europea per marcare il profondo legame con i circoli economici e politici d'oltr'Alpe che si stanno acquistando le attività produttive di questo paese per smantellarle e trasferirle altrove.

E questo al di là dei sovranisti della sua coalizione che abbaiano, dichiarando di voler rivendicare la leadership della destra, che forse faranno parte della coalizione che raccoglierà la maggioranza dei voti di coloro che andranno a votare, ma che sanno benissimo che sono destinati ad essere mollati dall'ex cavaliere il giorno stesso della chiusura dei seggi elettorali per veder nascere una convergenza al centro di Forza Italia e del PD, con appoggio esterno di "volenterosi".

Un funerale per due

La redazione

I frutti dell'errore

Saverio Craparo

Il voto di Dio

Gianni Ledi

La stabilizzazione dell'Unione Europea dopo la Brexit

Gianni Cimbalò

Casini nel PD

Andrea Bellicci

Cosa c'è di nuovo...

Eppure, malgrado ciò, assisteremo comunque al funerale del leader della coalizione!

Per ragioni anagrafiche, per mancanza di lucidità, per i suoi balbetti sempre più frequenti, per l'esaurirsi progressivo della sua tenuta a livello politico nazionale e internazionale, ma soprattutto per l'allentarsi della catena di interessi, degli intrecci di potere, che in passato egli rappresentava e che oggi non riesce più a gestire in un mercato dei poteri economici che si è fatto meno nazionale e più aperto alle incursioni di questo o quel rapinatore capitalistico, Berlusconi si avvia alla tomba. Non è più solo una questione di vecchio e nuovo, ma bisogna prendere atto del cambiamento delle forze e degli interessi in campo.

### **Renzi, ovvero dei pusillanimi e degli invertebrati**

Sono dei pusillanimi quelle persone il cui comportamento o atteggiamento è talmente irresoluto o rinunciatario da apparire ed essere meschino e/o vile. E' questo il ritratto di Renzi e del PD renziano di fronte all'antifascismo e ai fatti di Macerata. Costui è giunto a descrivere i partecipanti alla mobilitazione antifascista come persone che sono andate in piazza per "urlare e sbraitare".

Le dichiarazioni di un sindaco PD – quello di Macerata - pavido e vigliacco, di una Chiesa cattolica istituzionale prona e servile, La Diocesi di Macerata, hanno blindato una città, chiuso le chiese, alimentando nei cittadini la paura, il razzismo, il rancore sociale, la xenofobia e hanno avuto la risposta di un'opinione pubblica nazionale fatta di persone unite dal rispetto della dignità umana e dall'antifascismo, non solo a Macerata ma in tutto il Paese.

Si tratta solo dell'ultimo atto di una metamorfosi che ha fatto del partito di Renzi l'altra gamba, insieme a Forza Italia - del futuro patto post elettorale quando, a seggi chiusi. la nuova maggioranza di partiti centristi si proporrà per governare. Anche se questo progetto dovesse riuscire, nel momento stesso in cui prenderà forma, potremo celebrare il secondo funerale, quello di Renzi. Ci saremo così risparmiati un futuro Piazzale Loreto, con relativi impiccati per i piedi, in quanto i cadaveri di questi politicanti non meritano la fatica di essere issati a penzolare nel vuoto. Sarà evidente per tutti che una coalizione si fatta non riuscirà a governare e verrà fatta a pezzi sia in Parlamento che nel Paese, nelle piazze.

Con urla e schiamazzi e con molta soddisfazione accompagneremo e saluteremo la fine politica di Renzi, augurandoci che con lui si estinguano i suoi servi, sodali ed epigoni fin nelle valli dell'Alto Adige. Potrebbe sembrare dai toni che vi sia un astio particolare, un significativo livore verso costoro e forse è un po' vero: c'è a volte in noi la tendenza a vedere in costoro dei traditori delle classi oppresse, ma questo è sbagliato, perché significherebbe riconoscere a costoro una collocazione di classe a favore degli oppressi che essi non hanno mai avuto.

Noi oggi siamo convinti della necessità di sconfiggere costoro in quanto essi sono i più decisi sostenitori delle politiche neoliberiste assimilate dai riformisti, politiche che hanno condotto al disastro le condizioni di vita delle classi meno abbienti, che hanno permesso la più gigantesca concentrazione della ricchezza nella storia, che sostengono lo sfruttamento capitalistico a livello mondiale di tutti i popoli, che consentono all'accumulazione capitalistica di governare la vita sociale, alimentando lo sfruttamento di donne e uomini di tutto il mondo.

### **Verso un mondo nuovo**

Celebreremo dunque certamente i funerali di questi due campioni dell'oppressione delle classi subalterne, ma non pensiamo di accompagnarne i feretri con lunghi cortei, né di portarne le bare facendole tirare da cavalli neri o bianchi, ma di fare di tutto affinché rinasca la partecipazione alla gestione della propria vita, rinascano le lotte per l'affermazione dei diritti, si faccia ogni sforzo per costruire rapporti sociali più equi e egualitari, come frutto di una rinnovata alleanza di ceti e classi oppresse dal dispiegarsi in tutto il mondo dello sfruttamento capitalistico nelle sue forme più feroci e disumane.

E' questo il solo modo per rispondere anche agli altri attori in campo i quali, o propongono la politica dell'odio, della violenza, della sopraffazione (la destra di Meloni e Salvini) oppure al grido di "onestà, onestà" propongono la loro ricetta di un colpo al cerchio e uno alla botte e di una falsa ed elitaria partecipazione per porre fine ad una situazione che si è fatta sempre più insopportabile.

I primi ed i secondi ci sembrano vivere a guardar bene come i sopravvissuti ad una guerra nucleare che, pur avendo annientato il mondo, ha lasciato sufficienti materie prime, prodotti e manufatti dei quali poter vivere

una lunga decrescita felice. Perciò costoro vogliono chiudere i confini, affinché la ricchezza che fu si distribuisca fra coloro che restano, evitando che a tavola si siedano nuovi commensali, pensando che il problema, il solo problema, è una più equa e onesta distribuzione di quel che c'è, gestibile e divisibile tra chi abita ora, in questo momento il territorio, quasi che sia possibile fermare il tempo, la storia e il mutamento.

Lasciamo ai viandanti sulla via di Damasco di Liberi e Uguali cercare la ricetta per rigenerarsi, ricordando loro che continuare a spacciarsi per sinistra di governo è arduo e difficile soprattutto quando non si riesce a essere prima almeno forza di opposizione. L'esperienza insegna che solo all'opposizione il riformismo riesce a ritrovare la propria identità per potersi poi riproporre come forza di governo.

Resta lo spazio per il voto di protesta che diventa velleitario quando chi lo chiede crede ancora una volta che le istituzioni della democrazia liberale possano essere conquistate o che almeno possano servire da tribuna per diffondere un messaggio salvifico. Lo teorizzarono Lenin come Kautsky e si è visto come è finita!

La Redazione

## I frutti dell'errore

Tra le tante sigle che hanno fatto recentemente irruzione nella scuola italiana, sigle che quasi sempre nascondono adempimenti inutilmente burocratici e immancabilmente farraginosi, c'è quella del RAV, che sta per Rapporto di AutoValutazione. In esso gli istituti scolastici sono chiamati annualmente ad analizzare la propria situazione interna per individuarne, come si dice in gergo, i punti di forza e quelli di debolezza. Queste autoanalisi vanno poi inviate al Ministero che le pubblica su di una vetrina nazionale che va sotto il nome di "Scuole in Chiaro". (<http://www.miur.gov.it/scuola-in-chiaro>)

Tra i punti da compilare nel modello predisposto allo scopo gli "esperti" del Miur hanno inserito pure quello relativo alla descrizione della situazione socioeconomica degli allievi. Non c'è motivo di dubitare che, nella loro testa (quella degli "esperti" cioè) la disanima della fascia sociale di provenienza dei discenti (provenienza sociale, situazione familiare, appartenenza o meno a nuclei di recente immigrazione, presenza di disabilità, etc.) fosse intesa a individuare le caratteristiche dei bisogni formativi presenti nell'istituto per adattare ad essi le offerte formative, cioè, al di là dell'orrendo ed imperante didattichese, i modi e le caratteristiche degli insegnamenti da impartire e quali fossero le priorità dei problemi da affrontare.

Ora grande scandalo è stato sollevato da alcuni geni della lampada, inopinatamente assunti alla carica di Dirigenti scolastici (e forse una riflessione sulle loro modalità di assunzione andrebbe pur fatta) o da questi ultimi chiamati a redigere, sotto la loro supervisione, questi mitici RAV abbiano interpretato il punto suddetto non come un problema da affrontare, ma come ricadente nelle benemerienze dalla scuola da loro diretta, da dare in pasto al pubblico dei genitori per rendere appetibile l'iscrizione all'istituto. Ne sono nate situazioni paradossali, se non fortemente allarmanti, ad opera in particolare di "prestigiosi" licei classici di grandi città. Alcuni hanno fatto notare con soddisfazione la scarsa presenza o addirittura l'assenza di allievi extracomunitari, la scarsa presenza o addirittura l'assenza di allievi portatori di handicap e così via discriminando. C'è stato persino chi ha vantato di avere nelle proprie file solo alunni provenienti dai ranghi della buona borghesia cittadina, con purtroppo la presenza, fortunatamente irrilevante, di figli di (orrore!) portieri, segnalando questo neo con lo stesso fastidio con cui il Principe di Salina guardava la macchiolina di caffè che interrompeva "il vasto biancore" del suo panciotto.

È ovvio che questi episodi sono non solo detestabili, ma anche ridicoli, svelano il fondo di razzismo e di intolleranza, anche censitaria, che attraversa la nostra penisola. Quello che risulta meno sopportabile è lo scandalo menato dalle anime belle della politica, che ben lungi dal cercare le cause che questi avvenimenti generano, tuonano contro gli incauti che hanno disvelato il loro volto meno presentabile nell'intento di farsi belli. Lo scopo di questo articolo non è però quello di fare un'analisi sociologica di ciò che ribolle nella società italiana, sia nelle classi agiate che in quelle meno abbienti e più emarginate, analisi necessaria che viene rimandata ad altro momento, ma quello di restare nell'ambito scolastico.

Come è si è verificata questa deriva? È vero, un tempo quegli stessi "prestigiosi" licei classici avevano la stessa composizione sociale di oggi, ma non avevano bisogno di farsene vanto; la loro fama non era legata al ceto dei loro studenti, ma alla serietà della preparazione che impartivano, serietà che poteva addirittura allontanare certi poco promettenti figli di papà, che sceglievano la via dei diplomi facili impartiti da compiacenti e costose scuole private per ottenere i titoli che il liceo statale non avrebbe mai loro concesso.

Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdT"

L'origine di ciò che è ora sotto gli occhi di tutti va ricercata nelle scelte che un ventennio fa ha sciaguratamente operato il ministro Luigi Berlinguer, che tutt'oggi impartisce, fortunatamente inascoltato, lezioni inutili o sbagliate sul futuro della scuola, inconsapevole dei danni provocati. Gli errori allora commessi sono sostanzialmente tre; i maggiori trascurandone altri di minore importanza.

Il primo è di aver giudicato del tutto inadeguato il sistema allora vigente nell'istruzione nazionale. Invece di fare un'analisi dei pregi e dei difetti esistenti, al fine di correggere questi ultimi, egli giudicò bartalianamente "tutto sbagliato, tutto da rifare!" Non fu minimamente sfiorato dal pensiero che pure il sistema produceva risultati apprezzabili, certo non peggiori di altri sistemi altrove funzionanti e ovviamente perfezionabili. Il peggio però fu che il modello preso a riferimento non era quello francese, o quello russo o quello tedesco, tutti interessanti con i loro pregi ed i loro difetti, bensì quello che in base a tutte le indagini internazionali produceva i risultati formativi e sociali peggiori: quello anglosassone.

Il secondo errore fu quello di inventare il "sistema scolastico pubblico-privato" che integrava e metteva sullo stesso piano la scuola della Repubblica con quella privata, aprendo così la strada al finanziamento delle scuole confessionali ed in definitiva alla sanatoria per gli insegnanti di religione nelle scuole statali attraverso la loro ruolizzazione.

Ma da questo secondo errore scaturì l'oggetto della nostra indagine, il terzo errore. Pensò l'illustre pedagogo che necessitasse a questo sistema pubblico in tal modo allargato un bel po' di competizione, in modo tale da stimolare le scuole ad emularsi ed a sopravanzarsi per attirare la "clientela" (denominata "utenza"). Per far questo lo strumento messo in atto si chiamò "dimensionamento", ovverosia la teoria che un istituto più è grande meglio funziona. La cosa così detta è palesemente assurda, ma intanto serviva a risparmiare sui costi delle dirigenze istituite nel contempo di pari passo con la creazione dell'autonomia scolastica, il secondo pilastro della concorrenza tra scuole. Ma da un punto di vista della qualità didattica disperdeva il corpo docente in un mare di "colleghi" che spesso si ignorano; così il gruppo che si costituisce in una scuola piccola e quindi più facilmente governabile si dissolve e perde quei connotati che formavano la qualità di un determinato istituto e che fatalmente si trasferivano via via ai nuovi arrivati che venivano gradualmente assimilati; è questo che ha reso ogni scuola anonima e la costringe a propagandarsi grazie ai servizi offerti (piscina, giardino, aule speciali e così via) fino ad arrivare agli eccessi di cui si è detto all'inizio.

I guasti prodotti sono ancora più profondi. Si è tanto Cianciato negli ultimi anni di *mission* e di *vision* che ogni scuola deve avere, ovverosia delle prospettive formative di cui si deve autonomamente dotare; e questo in una logica di competizione con le altre istituzioni scolastiche similari. Resto della convinzione che l'istruzione della Repubblica debba fornire le stesse opportunità e le stesse prospettive in tutto il territorio. Una volta che il discente abbia scelto un indirizzo che ritiene adatto alle proprie attitudini, che differenza ci deve essere tra una scuola di Misilmeri ed una di Livigno? Ovviamente ogni aggregato di classe ha le proprie differenze, perché differenti sono gli studenti che lo compongono e differenti sono i docenti che vi afferiscono, ma questo vige per ogni classe anche all'interno della stessa scuola ed è una caratteristica di per sé ineliminabile, ma non ha nulla a che vedere con le finte, quanto spesso deleterie, diversificazioni che mettono un istituto contro un altro. Senza poi parlare del settore delle scuole del primo ciclo dove parlare di *mission* e di *vision* è un insulto ai doveri di prima alfabetizzazione e di primo approccio ai metodi di studio delle singole discipline.

C'è di più! Le scuole autonome, in reciproca competizione, necessitano di attirare "clienti", altrimenti a causa del dimensionamento perdono la propria autonomia, non sono più opportunamente presidiate, divengono di serie B e tendono a scomparire. Per fare quindi le classi occorre una politica di facile promozione, il tutto spacciato per una scuola "dell'accoglienza". La scuola deve essere accogliente per gli alunni in qualsiasi modo svantaggiati, per gli altri un ambiente accogliente può essere propedeutico ad un buon apprendimento, ma senza dimenticare che lo scopo dell'istituzione non è quello di accogliere, ma quello di formare; ovverosia l'accoglienza può essere uno strumento ma non il fine dell'istruzione. Purtroppo gli effetti di queste parole d'ordine sono tragicamente d'attualità: partendo dal presupposto che la promozione è pressoché garantita gli allievi tendono a non impegnarsi, non impegnano le proprie risorse per impossessarsi di un'autonoma capacità di apprendere, di giudicare, non introiettano la consapevolezza che stanno costruendo il proprio futuro di cittadini consapevoli e critici, finendo col credere che tutto sia loro dovuto come un diritto; ed in ciò sono agevolati spesso da famiglie che li proteggono da ogni difficoltà, dimenticando che prima o poi saranno i loro figli a dover affrontare in prima persona le avversità che inevitabilmente la vita prospetterà loro. I fatti di cronaca recenti sono le patologiche conseguenze di questa logica.

Saverio Craparo

## IL VOTO DI DIO

Una volta, in occasione delle elezioni politiche, ci si occupava di analizzare il possibile voto dei cattolici e si indagava sulle indicazioni date dalla Chiesa cattolica all'elettorato. Temendo che questa o altre confessioni religiose dessero indicazioni sul voto attraverso i loro ministri di culto i quali *“abusando delle proprie attribuzioni e nell'esercizio di esse si adoperassero ... a vincolare i suffragi degli elettori a favore od in pregiudizio di determinate liste o di determinati candidati”*. (art 98 del DPR 30 marzo 1957 n. 381) la legge puniva tali comportamenti, ravvisandovi il reato di truffa, punito dall'art. 640 del codice penale. Ora questo comportamento sembra tornare in auge riferito ai musulmani.

Vi è chi ha indagato sul possibile voto dei fedeli musulmani, già migranti, dotatisi di cittadinanza italiana e degli italiani d'origine, convertiti all'islam, ipotizzando che questi – istigati da un gruppo di iman e prominenti della comunità musulmana italiana - alla ricerca di garanzie per la libertà religiosa, individuerebbero nei partiti di sinistra quelle forze che possono garantire loro la libertà di culto. Attraverso questa ipotesi si cerca di saldare emigrazione e islam, facendone tutt'uno, di dare in tal modo una lettura dello jus soli come uno strumento finalizzato ad aumentare l'elettorato di sinistra e attraverso il quale operare una “sostituzione” della popolazione ad opera dei migranti.

### Comportamenti elettorali e appartenenza religiosa

Anche se questa ipotesi fosse vera non saremmo certo di fronte a un comportamento illecito in quanto l'impegno a garantire la libertà religiosa fa parte dei valori costituzionali; non solo l'articolo 19 della Costituzione italiana, assicura ai cittadini e agli stranieri che si trovano sul suolo della Repubblica il diritto di pregare il loro Dio, qualunque sia quello in cui credono. Questo diritto è così assoluto che non è sottoposto a reciprocità.

Quegli imbecilli che sostengono che, poiché in alcuni paesi musulmani non è consentita la libertà religiosa bisogna fare altrettanto, dimenticano che la libertà di avere una religione o di non averne alcuna è proprio uno dei valori tipicizzanti, elaborati dall'occidente, che fa la differenza rispetto ai paesi che hanno una religione ufficiale che impongono a tutti, come fanno molti paesi musulmani e non solo. Quello che preoccupa di queste posizioni è che si voglia fare dell'appartenenza religiosa un elemento divisivo sul piano politico ed è perciò che è il caso di riflettere sulla composizione religiosa delle popolazioni migranti.

Certamente la presenza nel territorio italiano di persone provenienti da regioni diverse del mondo ha mutato la composizione religiosa della popolazione sul territorio anche italiano, in quanto i migranti nel loro spostarsi da paese in paese portano il proprio bagaglio di tradizioni e di cultura e con questo l'eventuale appartenenza religiosa. Ma non è detto, perché l'appartenenza religiosa potrebbe essere una delle cause dell'emigrazione in quanto proprio la persecuzione religiosa nel paese d'origine potrebbe essere la causa o una delle cause del migrare. A ciò si aggiunga che tra le scelte possibili vi è il rifiuto della religione, considerata da molte società a prevalenza confessionale un crimine.

Inoltre si consideri che il migrante è costretto dalle circostanze di vita a rimettere in discussione le proprie scelte valoriali dalla società nella quale si trasferisce e che quindi l'abbandono della pratica religiosa è uno dei possibili atteggiamenti, delle possibili scelte che egli è chiamato a fare, spesso con consapevolezza e condivisione. L'osservatore esterno alle comunità migranti vede con più facilità i comportamenti confessionali, soprattutto quando questi si esprimono esteriormente nelle forme del vestire, o nelle abitudini alimentari, o nel praticare il culto, scandendo temporalmente i comportamenti attraverso la preghiera. Quanto più questi comportamenti sono diversi tanto più si notano !

Prova ne sia che difficilmente ci colpiscono i comportamenti difforni in un migrante proveniente dall'Est Europa e questo non solo per il colore della pelle più chiaro, ma perché la pratica della religione ortodossa che fa parte del loro vissuto e che rappresenta la seconda religione per numero di aderenti nel nostro paese, non è rilevabile ad occhio nudo e non sembra quindi colpire la sensibilità di nessuno.

Ne viene che l'equazione stabilita dalla destra politica tra migrazione ed islam non ha nessun fondamento. Essa è solo frutto di debolezza identitaria di assenza di valori sul piano sia civile che religioso. Molti cittadini non hanno alcuna sensibilità e condivisione dei valori costituzionali, manifestano un'adesione solo formale alla religione tradizionale, intendendo con ciò riferirsi alla religione cattolica. Nasce da qui la

percezione del pericolo di un'aggressione inesistente o almeno largamente inconsistente per dimensione e per numero. Da qui nasce la paura e lo spavento, il timore verso chiunque si fa portatore di valori dei quali è fortemente convinto e soprattutto gli autoctoni temono lo spirito comunitario delle comunità migranti, il senso di solidarietà che a volte li lega. Inconsapevoli della loro attuale e futura miseria gli autoctoni pensano di poter conservare il benessere che vedono sparire giorno dopo giorno, vedendo diminuire il numero delle persone tra le quali dividere le spoglie di quello che è stato, e non si accorgono che ciò che c'era non c'è più e che con il passare del tempo quel che rimane si depauperava inevitabilmente.

Privi della solidarietà generazionale tra giovani e vecchi, con la vecchiaia hanno bisogno dell'assistenza a pagamento che nessuno vuol loro fornire e si sentono derubati dalla badante della quale né loro né i loro figli possono fare a meno. Vedono i campi deserti e abbandonati dai figli che non ci sono o che sono a loro volta emigrati e cercano di sfruttare in modo indegno le braccia dei migranti, il solo modo per reggere una concorrenza spietata del mercato che taglia sul costo del lavoro per fare profitti sempre maggiori. In questa frammentazione di interessi si consuma la frattura della solidarietà di classe e muore la lotta comune per migliori condizioni di vita. Succede che spesso gli sfruttati si fanno a loro volta sfruttatori. Succede che i poveri contendono ai poveri le briciole del benessere.

### **La ricomposizione della solidarietà di classe come obiettivo possibile**

Le considerazioni fin qui sviluppate fanno cogliere l'inconsistenza di ogni condizionamento religioso del voto dei migranti, ma ciò non significa che quello che oggi non avviene non possa avvenire domani. Buttate al macero le ideologie, abolite le differenze tra destra e sinistra per lasciare lo spazio a un sentimento informe di rancore e di odio, rifiutata ogni ipotesi razionale di ricostruzione di una opposizione di classe, c'è chi lavora alla segmentazione della società secondo linee di appartenenza etnica e/o religiosa, come da tempo avviene sul mercato elettorale degli Stati Uniti.

Chi coltiva queste ipotesi pensa a partiti che sono dei meri aggregati elettorali di segmenti della popolazione, di gruppi chiusi caratterizzati a base confessionale ed etnica, che si confederano fra di loro per portare in Parlamento questo o quel personaggio a rappresentare i loro particolari interessi. Chi ha detto che occorre avere necessariamente una visione ideologica comune per operare nel sociale? Basta coltivare il proprio orto e sostenere il proprio gruppo. Nelle periferie diseredate delle grandi città, in mezzo agli scarti e ai rifiuti di una società del benessere in decomposizione, si annida il nuovo fascismo, pronto a gestire il disagio sociale.

Si perché o la solidarietà di classe si ricostruisce attraverso un'azione congiunta di un nuovo riformismo e una rinnovata presenza dei rivoluzionari che prospettano una società nuova e più giusta, oppure si aprono spazi al neocorporativismo fascista che si alimenta anche dei nuovi venuti, i quali facendosi forti di diritti acquisiti grazie a una più antica migrazione, vedono negli ultimi arrivati persone che contendono loro quelle poche conquiste che con tanta fatica essi hanno acquisito. È questa paura che spiega l'atteggiamento di molti migranti, divenuti cittadini, che con quest'atto credono di aver passato il fiume (o il mare) e ributtano in acqua quelli che a loro volta tentano di passarlo.

Ecco perché non è detto che il voto del migrante divenuto cittadino sia necessariamente un voto progressista, aperto alla solidarietà e non un voto conservatore e razzista che cerca di conservare i privilegi che crede finalmente di possedere. Le componenti più povere della popolazione autoctona e costoro hanno in comune il desiderio di dividersi le spoglie di quel che è rimasto di un paese che ha rinunciato a crescere e a cambiare e perché no a rischiare e questo nella convinzione che le briciole di quel che resta sono sempre tanto e comunque più della miseria che precede la morte.

Certo, ci sono anche i migranti correttamente integrati, e sono soprattutto quelli di più antica presenza nel Paese, che hanno avuto il tempo di maturare una consapevolezza della loro condizione e sentono questo paese come proprio e vorrebbero vederlo migliorare e crescere ma molti di questi, soprattutto i loro figli nati in Italia e cittadini italiani sono oggi costretti a migrare come gli altri giovani alla ricerca di un lavoro che non c'è e a mettersi a disposizione di un mercato del lavoro dalle dimensioni ormai europee.

È per questo sentire e non tanto dal punto di vista anagrafico che questo paese è sempre più vecchio e per questi complessi motivi è difficile se non impossibile dire quale sia il voto dei migranti.

Gianni Ledi

## **La stabilizzazione dell'Unione Europea dopo la Brexit**

**Se l'Inghilterra del dopo Brexit dovrà misurarsi con un Pil più basso del 3-4% a causa del mancato accesso al mercato unico e della minore capacità di attrarre capitali e investimenti - come prevedono la gran parte degli economisti - pochi si sono occupati degli effetti di questa scelta sull'Unione Europea, non solo e non tanto dal punto di vista economico, ma per gli effetti sulla governance dell'Unione derivanti dal venir meno di uno dei paesi forti che ne orientavano la politica.**

Questa defezione avviene proprio mentre all'interno dell'Unione va assumendo posizioni sempre più autonome un nucleo di Paesi, quello di Visegrád, (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria), nato nel 1991, ben prima del 2004, data di adesione di questi paesi all'Unione, il quale dispone del Fondo d'Investimento Internazionale di Visegrád, con sede a Bratislava, che ha un budget annuale di 3 milioni di euro. Questi paesi non hanno certo la forza dei paesi fondatori dell'Unione, ma dispongono di una struttura economica di mercato relativamente solida e hanno un tasso di crescita piuttosto alto rispetto alla media europea. Pertanto, per un insieme di motivi, che analizzeremo, sembrano avere la capacità di coagulare intorno a se un gruppo di altri Paesi, riuscendo così a condizionare fortemente il voto nelle istituzioni comunitarie.

Il risultato delle recenti elezioni austriache avvicina politicamente questo Paese al gruppo e le politiche anti-russe dei Paesi baltici non fanno che accrescere la forza del gruppo, portando a 8 gli Stati europei che possono contare sul crescente peso dei partiti di destra in Europa, per le loro politiche di chiusura della fortezza europea. Se si esaminano le caratteristiche strutturali di questi paesi ci si accorge che questi costituiscono il terreno ideale per attuare il decentramento produttivo, accogliendo le industrie manifatturiere dismesse dai Paesi dell'Europa occidentale e al tempo stesso possiedono una struttura amministrativa e un apparato giuridico consolidato di derivazione asburgica e di cultura giuridica tedesca che, a differenza degli altri Stati facenti parte del blocco ex sovietico, sono stati in grado di superare i problemi del pieno ripristino della proprietà privata e di certezza del diritto nell'esercizio dei diritti proprietari.

È certamente vero che comunque la Germania e la Francia, con il sostegno di Italia e Spagna costituiscono un "nocciolo duro" capace di orientare l'unione, ma senza dubbio la ripresa della politica di allargamento dell'Unione attraverso nuovi ingressi avrebbe tre effetti: mostrare che l'Unione, malgrado la defezione britannica, può ancora crescere; veder aumentare i voti all'interno degli organismi comunitari a favore del nucleo originario dell'unione e soprattutto mostrare che vi sono territori alternativi di delocalizzazione all'area rappresentata dai paesi di Visegrád e dai Paesi baltici.

### **L'apertura ai Balcani occidentali**

Da Bruxelles giunge la notizia che si preparano ad entrare nell'Unione l'Albania. (candidata dal 2014), il Montenegro (candidato dal 2010), la Serbia. (candidata dal 2012), la ex Repubblica iugoslava di Macedonia. (candidata dal 2004). Se l'ingresso dei primi tre Stati non sembra presentare problemi insormontabili va certamente risolto il problema della denominazione del quarto. La Grecia contesta infatti ai macedoni l'uso del nome Macedonia e soprattutto rileva che il documento fondativo della Repubblica individua come territorio dello Stato anche l'area di Salonicco. Questa rivendicazione è contraria ai trattati fondativi dell'Unione che sanciscono l'intangibilità dei confini per cui l'adesione macedone dovrebbe quantomeno essere preceduta da una revisione costituzionale in Macedonia.

L'allargamento dell'Unione in quest'area vede in prospettiva l'ulteriore adesione della Bosnia-Erzegovina che presenta ancora non pochi problemi di stabilità, mentre il Kosovo - altro potenziale candidato - non è riconosciuto nemmeno da tutti i Paesi dell'Unione. (Non lo riconosce la Spagna per non legittimare la secessione di una parte di territorio da uno Stato e cioè del Kosovo dalla Serbia, per il timore di un sostegno indiretto al secessionismo catalano o basco).

### **La presenza turca nei Balcani occidentali**

Malgrado queste difficoltà l'ingresso di questi paesi nell'Unione è urgente per un ulteriore e forse più importante motivo: occorre contrastare in tutti i modi la penetrazione economica culturale e politica della Turchia nell'area balcanica che rischia non solo di sottrarre mercati e aree di investimento all'Europa, ma soprattutto di radicare in un territorio certamente europeo una presenza islamica rinnovata nella forma, nella Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdT"

strutturazione culturale, nella lingua, nella cultura e nella formazione.

Già ora gli investimenti turchi in questi Paesi sono massicci e articolati. Da tempo l'industria turca, facilitata nel costo del lavoro da un esercito di riserva di manodopera a bassissimo costo (i profughi dai conflitti mediorientali) colloca sul mercato le proprie produzioni, accompagnandole con una penetrante presenza culturale e propagandistica, con un dichiarato sostegno alle comunità islamiche di questi paesi. Questo sostegno si manifesta nell'editoria ma riguarda anche il campo della programmazione e trasmissione televisiva con produzioni specificamente dedicate a questo mercato che propagandano valori e modelli di vita neoislamici, un una lettura neoconfessionale propria dell'attuale governo del Paese. Inoltre la Turchia fornisce servizi come ad esempio in campo medico-sanitario, attraverso la creazione di strutture in loco con personale formato nelle università turche ma anche dirottando ad esempio verso la Turchia i malati per le cure più importanti e costose. La conoscenza della lingua, non solo a livello di minoranze, tra le popolazioni balcaniche fa il resto e veicola verso la Turchia un flusso di interessi crescenti.

Vista alla luce di questi elementi strutturali l'adesione della Turchia all'Unione (candidata fin dal 1987) sarebbe oggi quanto mai funesta e carica di conseguenze non certo positive e non solo per motivi economici. Il regime turco attuale è certamente irrimediabile ed è importante mantenere le distanze da uno Stato che vuole reintrodurre la pena di morte, che si confessionalizza sempre di più, che reprime le minoranze, prime fra tutte quella curda, che abroga le libertà civili incarcerando e condannando la stampa critica verso il regime.

La politica aggressiva turca è tanto più preoccupante per il fatto che le scelte europee non limitano in alcun modo le sue attività aggressive. Del resto basta viaggiare per i Balcani per constatare la comparsa recente di piccole e grandi moschee, con doppio minareto (tipiche dell'islam turco tradizionalista) accanto alle moschee con un solo minareto che sono quelle tradizionali dell'islam balcanico, oppure assistere, come a Tirana, alla costruzione della grande moschea con quattro minareti sul modello delle "cattedrali" turche e questo con il consenso del governo albanese ! Questa politica di penetrazione dell'islam turco rischia di compromettere il delicato equilibrio religioso dei Balcani occidentali "regalandoci" future guerre di religione e pulizia etnica dell'una e l'altra parte.

### **Per una nuova politica dell'unione vero i Balcani occidentali**

Non si tratta qui di rilanciare solo il programma PHARE per fornire assistenza finanziaria ai paesi partner affinché essi raggiungano un livello tale da poter assumere i propri obblighi in quanto membri dell'Unione europea. Il problema non è di promuovere "forme di sostegno al processo legislativo, allo sviluppo di nuove strutture e istituzioni amministrative e tutti gli elementi di una società civile e democratica compiuta" come era nell'intento anche del programma TACIS (PTDP). Occorre che l'Unione capisca che non basta promuovere il rispetto dei Criteri di Copenaghen, adottati nel 1993 quali: istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo stato di diritto, i diritti umani, e il rispetto delle minoranze l'esistenza di un'economia di mercato funzionante e la capacità di fronteggiare la competizione e le forze del mercato all'interno dell'Unione, la capacità di sostenere gli obblighi derivanti dall'adesione, inclusi quella all'unione politica, economica e monetaria, adattare la propria struttura amministrativa e giuridica per fare in modo che la legislazione europea possa essere efficacemente fatta propria dalla legislazione nazionale di questi paesi.

Occorre promuovere i valori dell'Europa sociale, consentire lo sviluppo di istituzioni partecipative e di strumenti di difesa delle collettività, come organizzazioni sindacali, organizzazioni territoriali di base, di difesa di cittadini e residenti, promuovere politiche di protezione delle minoranze, di assicurare le libertà individuali e collettive, promuovere la solidarietà sociale. consentire la crescita di una società partecipata che sola può garantire il superamento di quelle barriere che fin'ora hanno portato guerre e distruzione all'interno dell'Europa.

Perché tutto ciò sia possibile l'Europa deve rivedere le sue scelte in materia di tutela dei diritti, ma anche abbandonare le sue scelte a sostegno del neoliberalismo imperante, rendendosi conto che una politica di sostegno alle aree deboli e di sviluppo equilibrato dei territori è il migliore antidoto al radicalismo per fare dello spazio europeo un luogo di crescita dei diritti

Occorre essere coscienti che il pericolo di riproposizione di politiche di pulizia etnica non è scomparso anzi è quanto mai attuale con il riproporsi di vecchi e nuovi fascismi che solo la solidarietà di classe può permettere di sconfiggere alla radice

Gianni Cimbalo



## CASINI NEL PD

**“Non importa che sia un gatto bianco o un gatto nero, finché cattura topi è un buon gatto.” In questa frase, attribuita a Deng Xiao Ping, sono racchiusi da una parte, un realismo del tutto assennato (quello di Deng, per intenderci) di una forza politica che, da rapporti di forza ben precisi, è in grado di utilizzare pro domo sua anche le forze di eventuali avversari (atteggiamento del resto molto orientale), mentre dall'altra, un tardo togliattismo che è divenuto mero opportunismo.**

Infatti, nella vulgata, appunto, post-togliattiana, questa lettura è diventata una vera deriva, che, se ancora con Berlinguer (pur nell'ambito di un riformismo di destra, ma “onesto”, diremmo oggi) poteva avere o simulare, perlomeno, una parvenza di “direzione strategica” da parte del partito, ancora “balena rossa” e dall'altro del suo 34%, si è oggi trasformata in una definitiva valanga opportunistica e, forse, anche masochista.

L'aspetto ancora più singolare di questa implosione della stessa logica è che il topo è sparito dagli orizzonti. Non è più lo scopo dell'azione politica. Se Machiavelli certamente inorridirebbe di fronte a tanta deficienza, non da meno sarebbe la reazione di qualunque politico (non PCI) che avesse anche solo mosso i primi passi nella vituperata “prima repubblica”.

Il già sciagurato “compromesso storico” di Berlingueriana memoria è diventato solo compromesso, o, meglio, totale compromissione, va detto, con alcune, interessanti continuità.

È bene precisare che quel progetto pareva avere più nobili natali e anche più elevati ideali. Possiamo anche considerare la assoluta diversità di un ceto politico del tutto non paragonabile all'attuale, anche se all'epoca molti di noi la pensavano diversamente.

D'altronde, non avevamo la sfera di cristallo e non pensavamo che la situazione avrebbe potuto peggiorare fino a tale punto.

La situazione attuale, dunque, va ben al di là della idealistica concezione (strana in un partito che si dichiarava comunista) per cui mettendo insieme due partiti di massa la democrazia ne avrebbe goduto di per sé.

Questo, senza un progetto sulla strada da percorrere e la direzione dove andare e diventando, nei fatti, subalterni al progetto democristiano.

Un progetto, tra l'altro, che non era più neppure quello della fase keynesiana, ma stava trasformandosi nell'affermazione disciplinante del neo-liberismo.

Ma allora come oggi, quel partito, diminuita sempre di più la qualità dei propri dirigenti, poteva comunque contare su una tendenza davvero cieca e ottusa della propria “base”, pronta e prona ad ogni cambiamento di rotta, anche il più estremo, sull'onda di un “realismo” ormai divenuto “pragmatismo” allo stadio più basso.

Beninteso, questo “pragmatismo” era, in determinati strati del partito, ben collegato a poteri e danari reali: municipalizzate, comuni, cooperative, carriere politiche, carriere professionali. Un mondo, insomma, che viveva, gestendo in maniera, a volte, molto efficiente e anche efficace un capitalismo venduto come socialismo locale.

Quindi, a latere di tanta ottusità, vi era anche una cinica e spregiudicata consapevolezza del legame strettissimo fra carriera politica e carriera tout court.

Forse, anzi sicuramente, questo pragmatismo, ha prodotto benessere reale, ha creato una egemonia fondata su valori camuffati molto bene. Uno per tutti, l'antifascismo, il vero collante interclassista dell'ampia zona ex-rossa d'Italia.

E, certamente, questo ha prodotto vero consenso, basato su questioni reali e concrete (il lavoro, la casa, i soldi, l'avanzamento sociale).

Valori, del resto, condivisibili da qualunque ordo-liberista contemporaneo, il quale è sicuramente antifascista, Crescita Politica “Newsletter dell'UCAdT”

antirazzista ecc..ecc...

Da questo punto di vista il cambio del nome del PCI nel 1991, non produsse un trauma così devastante come lo si racconta. La maggioranza della mozione favorevole fu amplissima e, in fondo, anche la nascita di Rifondazione non rimise in moto nessun PCI. Perché il PCI era il PDS, e lo era ormai da molti anni.

Chi scrive pensa, anche a costo di farsi rincorrere con falce e martello, che la continuità fra il PD e il PCI Berlingueriano sia molto più stretta della “narrazione” che i duri e puri ne fanno.

Se si legge la parabola di quel partito, (da non intendersi, beninteso come una teleologia. Nulla è inevitabile) i prodromi del PD renziano (ma anche Bersaniano, D'Alemiano ecc...) erano ampiamente presenti fino dalla metà degli anni '70. Certamente in un contesto diversissimo, ma c'erano.

È illuminante leggere il saggio che nel 1987 Leonardo Paggi e Massimo D'Angelillo scrissero a proposito della politica economica del PCI.<sup>1</sup>

Un partito ormai convertito all'austerità, al liberismo, alla lotta all'inflazione (considerata un pericolo “fascista”) e intriso di moralismo.

Dunque perché stupirsi, oggi, se il PD (PCI-PDS-DS) candida Pierferdinando Casini nelle proprie liste? Perché stracciarsi le vesti di fronte ad un gesto del tutto in linea con la storia e la compagine da cui origina il partito?

Se Casini sta nel PD, non ci sono casini per il PD.

È il PD che è un casino per il paese.

Andrea Bellucci

---

<sup>1</sup> L. Paggi, M. D'Angelillo, “*I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*,” Einaudi, 1986 scaricabile gratuitamente qui <http://docenti.unisi.it/sergiocesaratto/wp-content/uploads/sites/26/2016/02/Paggi-I-comunisti-italiani-e-il-riformismo.pdf>

# Cosa c'è di nuovo...

## La via giudiziaria ai diritti

Di fronte alle inerzie e alle ritrosie di un Parlamento opportunistico e bigotto c'è ancora chi è consapevole del fatto che in questo Paese la magistratura è costretta a svolgere un ruolo di supplenza verso il Parlamento nel tentativo di rispondere alla domanda sostanziale di giustizia che viene dalla società. E' perciò si rivolge ai giudici chiedendo loro una risposta che dovrebbe invece essere soddisfatta dal potere legislativo.

E' questo il senso della recente ordinanza dei giudici della Corte d'Assise di Milano che hanno interrotto il processo a Marco Cappato, rinviando all'esame della Corte Costituzionale l'articolo 580 del codice penale, che disciplina il reato di aiuto e istigazione al suicidio «nella parte in cui incrimina le condotte di aiuto al suicidio», Nell'ordinanza si legge che all'individuo va «riconosciuta la libertà» di decidere «come e quando morire» ponendo le condizioni per la non punibilità dell'eutanasia quando questa rappresenta una scelta consapevole, libera e responsabile della persona umana.

Di fronte a questa decisione dei giudici vi è chi parla ancora una volta di “governo dei giudici” senza pensare alle inadempienze della politica, dei politici e del Parlamento lamentandosi poi che i cittadini vadano alla ricerca di una soluzione accettabile ai loro problemi concreti.

Del resto è per questa strada che in questi anni si sono garantiti i diritti ottenendo soluzioni chiare alle questioni poste (si veda per tutti il problema dell'insegnamento della religione nella scuola) invece delle pasticciate soluzioni parlamentari.

oooo0oooo

## Lavoro e concorrenza

La vicenda Embraco segna ancora una volta un passaggio che è difficile sottovalutare. L'azienda dal punto di vista economico è più che sana: produce profitti elevati, non è indebitata, non deve restituire prestiti. In questi anni i lavoratori si sono visti richiedere continuamente sacrifici salariali estorti con minacce di rimettere in discussione il loro posto di lavoro. Si raccontava loro che non era possibile (falso!) alcun intervento sulla produzione e l'innovazione, essendo quello dei compressori un settore a “bassa tecnologia”

Oggi il trasferimento in Slovacchia della produzione non risponde tanto ad una logica imprenditoriale volta ad aumentare i profitti abbassando i costi, considerazione senza alcun dubbio esistente, ma soprattutto a migliorare la quotazione sul mercato finanziario del titolo Whirlpool, che si avvantaggia della suddetta prospettiva. Non è quindi una libera scelta imprenditoriale quanto, piuttosto, la dittatura del capitale finanziario e dei mitici mercati, che determinano direttamente quelle scelte.

Ancora una prova dei danni che comporta da parte dell'Europa l'accettazione delle politiche neoliberiste.